

Il Restauro del Parco di Villa Rossi

RENZO PRIANTE

Tra il 2021 e il 2025 si è svolto il restauro del Parco di Villa Rossi, un progetto finanziato dal PNRR e il più importante intervento nel parco a partire dagli anni '70 del XIX secolo quando venne realizzato. I lavori hanno suscitato dubbi interpretativi ma le discussioni che ne sono nate hanno chiarito le logiche progettuali del progettista, l'arch. Antonio Caregaro Negrin.

La storia della proprietà

Il 28 marzo 1865 Alessandro Rossi acquista la proprietà Prosdocimi in Santorso. Si tratta di una villa con chiesetta annessa e una grande quantità di terreno, 50 ettari, parte sul monte dietro la villa e la maggior parte in pianura, la parte agricola si estende in profondità nella campagna. La proprietà è ricca d'acqua e fino a poco tempo prima quest'acqua alimentava ben due mulini.

La villa risale presumibilmente al Cinquecento, se si dà fede alla scritta "Conti Bonifacio 1574" presente all'interno della villa. La data 1526 di costruzione dell'oratorio risulta dall'atto testamentario del 23 luglio dello stesso anno firmato dal nobile Paolo Bonifacio ed è scritta sull'affresco posto sull'esterno dell'abside. Fu costruita dai conti Bonifacio, famiglia ascritta al Consiglio nobile di Vicenza nel 1510. La proprietà è riportata nella mappa del 1642 disegnata dal perito Giusto Dante e in quella del 1643.

L'intera proprietà passò in eredità alla famiglia del nobile Girolamo Egidio Velo e nel 1834 venne acquistata da Francesco Prosdocimi. Questo è l'ultimo proprietario prima del Rossi.

La villa

Le mappe del Catasto Austriaco ci danno la situazione a metà del sec. XIX. La colombara confina direttamente con la strada comunale. Nella proprietà a sud, oggi parco del Laghetto, erano presenti due mulini e subito sotto si trovava la vecchia chiesa di S. Maria che tuttavia era stata demolita a seguito della costruzione della nuova parrocchiale avvenuta nel 1834-39.

Della villa abbiamo una documentazione eccezionale per i tempi, ovvero delle foto fatte fare dal Caregaro Negrin.



Fig. 1: Fotografia di villa Bonifaci-Prosdocimi eseguita da Antonio Caregaro Negrin.

Si tratta di una casa padronale con colombara di fattura piuttosto semplice, priva di decorazioni, affiancata da una barchessa piuttosto lunga, sette le colonne che reggono il portico, con delle paraste di gusto classico.

La superficie circostante la villa non è ancora sistemata a parco, in una planimetria del 1825 ¹ il verde dietro la villa appare genericamente alberato, sotto la strada compare una peschiera tonda con un accenno di giardino formale, i noti mulini e la vecchia Chiesa di S. Maria, mentre l'area restante viene genericamente definita "Prato bisso di Casa Velo".

Il committente

Alessandro Rossi nel 1865 ha 46 anni, è un industriale affermato, non ancora quel capitano d'industria che diventerà in seguito. Nel 1859 ha preso in mano l'industria del padre ² e ha ingrandito gli spazi di lavoro chiamando un architetto belga, Auguste Vivroux, a progettare il nuovo opificio che verrà ultimato nel 1862. Il Rossi ha grande fiducia che il nuovo Regno d'Italia, nato nel 1861 e al quale il Veneto è prossimo ad aderire, rilancerà l'industria dopo che l'impero austroungarico poco aveva fatto per l'industria del nord Italia.

È attratto dalla sua nuova dimora per la posizione, ben esposta sull'unghia tra monte e piano, per la quantità di terreni a disposizione, 50 ha di terreno agricolo oltre a 7 ha di pertinenze della villa, nonché per l'abbondanza d'acqua che rende fertili le sue proprietà. Santorso era inoltre "meta privilegiata della villeggiatura dei suoi amici, i Pasini, i Velo, gli Zanella, con i quali egli condivideva gli ideali politici e culturali" ³. C'è da anticipare che a partire dal 1868 inizierà a costruire nuove fabbriche sulle sponde dell'Astico e a estendere quelle lungo la valle del Leogra per cui nei decenni successivi la sua villa si trovò nel baricentro delle due valli e delle sue attività.

L'architetto

Coprotagonista del suo intervento è l'arch. Antonio Caregaro Negrin. Più giovane di un paio d'anni rispetto al Rossi, è noto come patriota avendo partecipato alla ribellione antiaustriaca del 1848 a Vicenza. Una volta che Vicenza ebbe capitolato, si trasferì a Venezia che ancora resisteva affiancando Daniele Manin e gli altri insorti. Quando anche Venezia ritorna sotto il dominio asburgico il 22 agosto 1849, il Caregaro Negrin si rifugia a Sandrigo. La sua fama di patriota lo rende benvisto alla nascente classe intellettuale vicentina. Artisticamente aderisce all'estetica dell'eclettismo, era allievo di Jappelli, Pietro Selvatico, Bagnara, Balzaretto e Cabianca.

Nel 1865 diventa accademico olimpico, socio delle accademie di Belle Arti di Venezia, Genova, Bologna e degli atenei di Treviso e Bassano.

Ha un nutrito curriculum di costruzioni o "riforme" ⁴ di ville e palazzi, tra gli interventi di carattere più propriamente paesaggistico vale la pena di citare la villa Fogazzaro Roi di Montegalda, per la quale progetta gli esterni, parte sotto forma di un giardino geometrico formale, parte invece secondo lo stile "paesistico" e il Giardino Jacquard di Schio, una piccola meraviglia realizzata per conto dello stesso Alessandro Rossi.

L'arte dei giardini

La progettazione dei giardini registrava allora un'annosa polemica tra i *formal gardeners* e i *landscape gardeners*. I primi si rifacevano alla tradizione illuministica italiana e francese,

sostenitrice di una natura soggetta a un rigido disegno geometrico basato su rigorose simmetrie dove i percorsi e il verde sono nettamente definiti e anche la forma degli alberi è per così dire “scolpita” secondo le tecniche dell’arte topiaria. I secondi sono fautori dell’imitazione della natura nei suoi aspetti più spontanei e sorprendenti.

Il Caregaro Negrin, aderendo all’estetica eclettica, rivendica la possibilità di scegliere quale stile adottare e spingendosi a utilizzare stili diversi all’interno dello stesso progetto. Nei suoi progetti intende aprire la sua progettazione a tutta la gamma espressiva sviluppata dall’arte dei giardini. Il compositore di giardini è un professionista che deve possedere le conoscenze di “architetto, costruttore, specialista, ingegnere, botanico, giardiniere, paesista, storico, naturalista”, oltre che “il sentire e la fantasia del poeta associati a cultura in ogni ramo della scienza e dell’arte, con l’esperienza d’applicazioni ed osservazioni, ed uno studio continuo ed accuratissimo della natura”. Poiché l’arte dei giardini, insiste ancora il Nostro, “comprende ogni altra arte, ogni scienza, ogni motivo della natura nelle sue infinite combinazioni, la storia dei popoli in ogni sua fase...”, l’artista impegnato in questo complesso ambito pluridisciplinare “deve sollevarsi in alto alla contemplazione delle sovrane bellezze della natura e di ogni cosa creata; e poi scendere al basso a procurarsi le necessarie cognizioni per dare pratica esecuzione agli svariati lavori richiesti nella costruzione di un giardino”⁵.

La villa 1865-1869

La prima serie di lavori nella proprietà del Rossi si svolge tra il 1865 e il 1869 e riguarda la villa padronale per la porzione che va dalla colombara a ovest fino alla nuova biblioteca che viene ampliata verso strada quasi a chiudere visivamente la parte residenziale. La vecchia villa Prosdociami era confinante con la strada Schio-Piovene e oltre al fatto che le finestre della villa si affacciano sulla pubblica via, costringeva il proprietario ad attraversare la strada per accedere al giardino sottostante. Il problema viene risolto acquistando il sedime della strada e cedendo al comune un nuovo sedime che corrisponde all’attuale via Rossi. Questo comporta: la costruzione del muro di recinzione lungo strada, la realizzazione di un sottopasso pedonale e lo sbocco nel parco sottostante mediante una scalinata che termina in un porticato a tre fornici sottostante il piano stradale. A questo punto i lavori si fermano probabilmente perché Alessandro Rossi, a partire dal 1868 è impegnatissimo nel nuovo stabilimento in riva al torrente Astico in località Rocchette. Il suo programma industriale è ambizioso e appena terminato lo stabilimento progetta una residenza per tecnici specializzati, poi un nuovo stabilimento e contemporaneamente abitazioni per capi operai e la villa del direttore, il tutto sempre a Rocchette che dal nulla si avvia a diventare uno dei maggiori poli industriali e anche una delle stazioni ferroviarie più importanti.

Tornando alla villa abbiamo due documenti che mostrano lo stato delle cose: una planimetria e una litografia.

La prima è datata maggio 1870 e ci mostra la planimetria della villa con già disegnato parte del porticato non ancora realizzato, si vede la nuova strada con l’arretramento per il giro delle carrozze e la nicchia su strada dove incastrare il lavatoio pubblico ma in posizione diversa dall’attuale. Risulta già disegnata la vasca tonda visibile dalla strada.

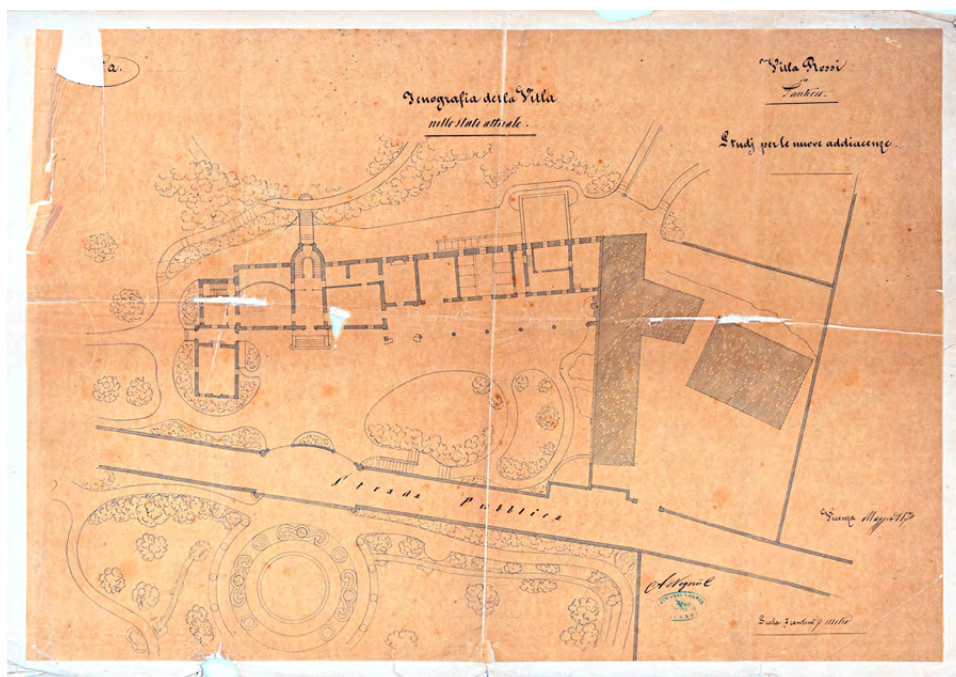


Fig. 2: Villa Rossi – Studi per le nuove adiacenze maggio 1870, disegno autografo di Antonio Caregaro Negrin. Custodito presso l'archivio Rossi presso la Biblioteca civica di Schio.⁶

La seconda è una litografia realizzata dal Matscheg che porta in basso i nomi dell'incisore e dell'architetto. Si vede S. Spirito, il filare di cipressi che lega l'oratorio alla villa e la villa sistemata solo fino alla biblioteca. Si intravede il nuovo muro di sostegno della strada e i tre forni che si aprono sul parco inferiore. Di questo parco non c'è ancora traccia e forse neppure l'idea, lo spazio viene riempito con fantasia, si intravede un laghetto con cigni, una barca con barcaiolo e dame, un ponticello in legno. Nulla di tutto questo sarà realizzato a parte il laghetto. Non vi è traccia delle piccole architetture che renderanno prezioso il parco.



Fig. 3: Villa Rossi – litografia di Matscheg 1871.

I parchi 1875-79

Dopo una pausa negli anni 1875-79 riprendono i lavori dedicati alla realizzazione dei due parchi: il parco delle Rive e il parco del Laghetto, il primo alle spalle della villa e confinante con la medievale chiesetta di San Dionigi e con il santuario dedicato a Sant'Orso realizzato agli inizi del XIX secolo su progetto di Ottone Calderari, il secondo a valle della pubblica via. Il primo è concepito come parco privato, vi trovavano posto vigneti, frutteti, orto e luoghi di riposo privato. È posto su terreno fortemente acclive e con ottima vista sulla pianura e sulle proprietà agricole del Rossi. Il secondo, il parco del Laghetto, è la parte della proprietà che deve essere esibita con orgoglio agli ospiti che allora erano altri capitani d'industria e industriali di tutta Europa.

Ha un incredibile gioco d'acqua, dato che la stessa proviene da un singolo punto decentrato nell'angolo nord orientale posto sotto il lavatoio pubblico. Da qui il progettista è riuscito a diramare le acque portandole ai quattro angoli del parco per poi riunirle tutte in direzione del Podere sottostante, sempre di proprietà del Rossi. Nel loro percorso le acque possono fare percorsi nascosti per rivelarsi solo come un gorgoglio tra le siepi, accompagnare il sentiero, creare cascatelle, fino all'invenzione di grande impatto scenografico come l'acquario retrostante il tempietto.

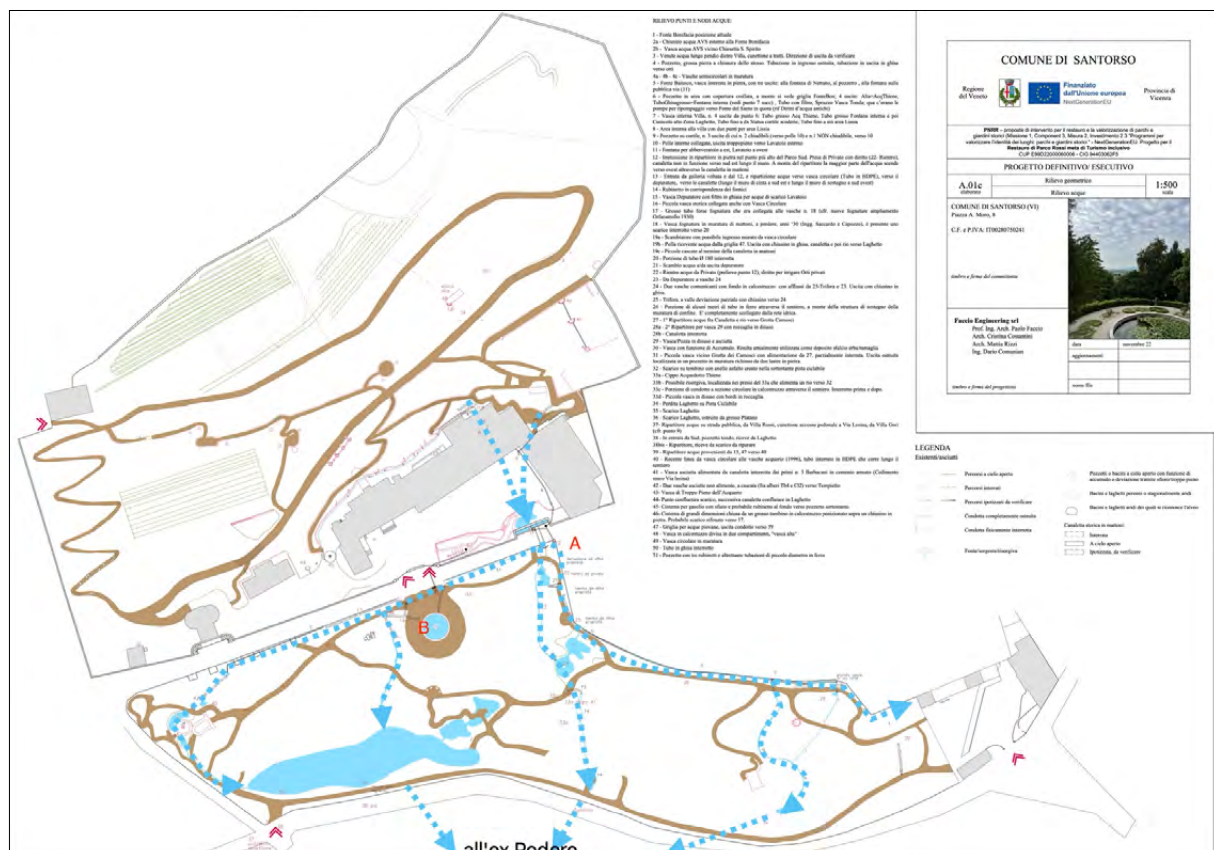


Fig. 4: Il sistema delle acque: schema realizzato sopra una delle tavole del progetto.

Il Caregaro Negrin si prende la libertà di non vincolarsi ad uno stile precostituito. La parte davanti ai fornici è disegnata come un giardino formale: una vasca tonda con aiuole

geometriche e circondata da una siepe intervallata da statue (ora mancanti), è la porzione di giardino che appare a chi sbuca dal sottopasso e anche quella che appare dal belvedere lungo la pubblica via e dalla camera personale di Alessandro Rossi. Vista da valle sulla vasca circolare si riflettono i fornici, la villa e in alto il campanile del Santuario, campanile che il Caregaro Negrin fa soprelevare in modo da farne centro di attrazione visibile da più punti del parco.

Il resto del parco è disegnato come Giardino paesistico ⁷.

Se possiamo rendere didascalica la differenza tra giardino paesistico e giardino formale, nel giardino formale la natura è sottomessa all'ordine geometrico: i viali hanno forme rettilinee o di curve geometriche, le aiuole sono delle campiture geometriche e simmetriche sottolineate da siepi di bordura, la geometria e l'ordine prevale anche nelle chiome degli alberi che sono adeguatamente potate fino a riportarle a forme precostituite. Perché la forma geometrica venga chiaramente percepita esiste un punto di osservazione preferenziale dal quale il parco si può vedere nella sua interezza e dove è evidente la sua geometria e simmetria.

Il parco paesistico si presenta invece come un parco disegnato dall'uomo, ma l'architetto lo progetta copiando l'azione della natura: se c'è uno specchio d'acqua questo sarà irregolare e vario, i percorsi sono casuali come i sentieri in un bosco e il sedime dove si cammina si perde nel prato, gli alberi non sono a filari ma a macchie, prati verdi si alternano a zone ombreggiate in un ordine apparentemente naturale e casuale, ma in realtà frutto di attente scelte progettuali che privilegiano gli scorci, la sorpresa. Da questa impostazione consegue che il parco paesistico non può mai essere abbracciato nella sua interezza come nel giardino formale, ma può essere scoperto solo percorrendolo e aspettandoci una sorpresa ad ogni svolta del sentiero. Si incrociano rocce artificiali, piccole grotte con finte stalattiti e stalagmiti in fondo alle quali si sente scorrere l'acqua.

Gli alberi sono scelti tra le specie più esotiche (cipressi, cedri, magnolie, pini, sequoie, ...) tra i tanti vale la pena di citare i tassodi, essenza prediletta dal Caregaro Negrin, che amano l'acqua e sono caratterizzati da pneumatofori ovvero radici sporgenti visibilmente dal terreno. I tassodi posti lungo il perimetro del laghetto danno luogo a una straordinaria coroncina di radici affioranti dall'acqua.

Prendendo poi spunto dall'arte pittorica compaiono delle rovine, ovvero delle finte rovine, delle citazioni di architettura antica, dei piccoli oggetti di antiquariato. Nel parco delle Rive troviamo un ninfeo e le rovine di un portico, nel parco del Laghetto troviamo una voliera, un sedile con grifoni e trifora retrostante, una finta grotta dei camosci e un complesso formato da rovine tempietto e acquario.

Dopo il progetto del parco di villa Fogazzaro Roi a Montegalda e le straordinarie invenzioni del giardino Jacquard, il parco di Santorso permette all'architetto di espandere la gamma delle invenzioni sperimentate su scala minore altrove. L'operazione è di suo gradimento e il parco di Santorso verrà spesso citato in tutte le sue conferenze successive.

Altre opere completano la residenza del Rossi quali il portico a fianco della villa, la scuderia adiacente, la casa del custode in stile alpino, un fienile, serre calde e fredde e un fienile in stile pittoresco. Completa l'intervento la recinzione molto disegnata lungo via Alessandro Rossi, più rustica nelle parti meno visibili, un tempo era contrassegnata da fasce di colore rosso. Da segnalare la particolarità di un unico tratto di muratura merlata sulla recinzione occidentale visibile solo per chi proveniva da occidente ovvero da Schio.

Da villa a orfanotrofio

Nel 1898 muore Alessandro Rossi e il 3 febbraio 1905 muore anche sua moglie Maria Maraschin. I figli avevano già costruito le loro residenze, chi a Schio, chi a Rocchette e pertanto decidono di donare la proprietà all'Orfanotrofio maschile e femminile della città di Schio ⁸.

Il passaggio di proprietà comporta un intervento di pesante manomissione soprattutto nella villa per potere ospitare 75 orfani, inizialmente destinata ai figli degli operai degli Stabilimenti Rossi deceduti e prima ospitati nella "Pia Casa di ricovero di Schio". Il parco non subisce alterazioni ma nel 1916 villa e parco vengono evacuati per il rischio di bombardamenti dato che la prima linea del fronte si era assestata sul monte Novegno. Nel 1918 gli orfani sono trasferiti in provincia di Bergamo e la villa diviene la sede del Comando di Armata con un nuovo riadattamento di alcune stanze a uffici militari. Nel gennaio 1919 la villa ritorna orfanotrofio.

Nel 1925 la congregazione di Carità pubblica un libretto ⁹ in cui ripercorre la storia dell'istituzione e descrive villa e parco, descrizione dalla quale traspare uno stato di manutenzione apparentemente ottimale dei due parchi.

Le criticità emergono dieci anni dopo. Negli anni 1934-35 gli interventi sul verde vennero affidati alla ditta "Fratelli Sgaravatti Piante" di Saonara (PD). In un sopralluogo compiuto il 16 novembre 1934 venne stigmatizzata l'incompetenza degli addetti alla normale manutenzione del parco, i quali

"oltre ad essersi permessi di piantare lungo i ruscelli ed il laghetto dei salici comuni che ne deturpano le viste artistiche, hanno potato, forse allo scopo di realizzare del legname, delle magnifiche piante compromettendo seriamente non solo il loro aspetto decorativo, ma anche la loro salute per un ulteriore sviluppo. Hanno inoltre destinato a colture ortive quella parte del parco che confina con la serra fredda riducendone così le sue dimensioni e costringendo anche il visitatore a delle viste molto poco [...] romantiche, quali invece lo stile del parco ne richiederebbe [...]"

(Relazione c/o Archivio Opere Pie anni 1934-35 busta 35 c/o Biblioteca Civica di Schio).

Interessante è la relazione dell'ing. L. Capozzo del 10/5/1935 nella quale egli fa una dettagliata analisi del degrado quasi completo dell'opera e alla devastazione da essa subita da parte di "vandali", che nell'immediato dopoguerra penetrarono nel parco, ne "distrussero l'acquario e quasi tutte le altre opere artistiche [...], quali l'uccelliera, la grotta dei camosci, la serra, ecc". Nel denunciare la gravità dello stato di salute del parco per tanti anni di abbandono l'ingegnere Capozzo afferma inoltre:

"Il parco costruito su linee grandiose dal compianto senatore Alessandro Rossi per ornamento e coronamento della villa sua residenza abituale, dal giorno di cessazione alle Opere Pie non è mai stato oggetto di alcuna opera di manutenzione o restauro.

Sono in stato di abbandono:

- a) La vegetazione in genere; le piante e gli arbusti hanno invaso anche i viali; le canne d'India si sono "ingramignate" sulle opere "a rustico" le quali, come si rileva dalle vecchie stampe dei luoghi, davano vita, con una serie armoniosa di corsi d'acqua, di cascate e di grotte a tutto il vasto giardino.

- b) La fogna, sita in mezzo al giardino, perde il liquido nero dalla vasca e anche dalle condotte provenienti dall'orfanotrofio che sembrano essere ostruite. Il terreno circostante alla fogna, impregnato di liquido cloacale esala odori che sono insopportabili anche a decine di metri di distanza.
- c) I ponticelli sui corsi d'acqua sono pericolanti.
- d) I viali dove non è cresciuto il bosco sono coperti d'erba o rovinati dalle acque meteoriche, non più contenute nelle vecchie opere di fognatura.
- e) Le vasche ed i laghetti sono ricolmi di materiale putrido decantato.
- f) I muri di cinta e le cancellate sono in stato di generale deterioramento.
- g) Il lago terminale della serie di vasche, sperimentato dall'Ufficio Provinciale Tutela Pesca di Vicenza, per l'allevamento delle tinche e delle carpe, non ha dato esito favorevole perché l'acqua putrida e insaponata del lavatoio pubblico e dell'orfanotrofio, mescolandosi con le acque pure sorgenti nel parco, prima dell'immissione nel lago, crea un ambiente sfavorevole allo sviluppo dei pesci che così non arrivano mai a crescere e tanto meno a riprodursi."

Con relazione di dicembre del 1935 vengono elencati i lavori eseguiti.

«“Estirpazioni di cespugli, potature per il ripristino di viali ostruiti, [...]”; sono stati rimessi a nuovo:

- 1) Il giardino all'italiana [...];
- 2) Riordino di tutte le opere a “rustico”. Tutte le varie opere a rustico esistenti nel giardino, lungo le cascate d'acqua, attorno alle vasche, all'acquario, alla grotta “dei camosci” sono state restaurate [...]; nella vasca principale, dove si è portato un fascio di zampilli d'acqua [...], è stato anche costruito un gruppo a rustico nuovo [...]
- 3) “Sistemazione dei viali con ripristino delle cunette, tombini, profili devia acque ed opere accessorie” [...]
- 4) [...] pulizia delle vasche ornamentali [...]
- 5) “Piccole sistemazioni varie ai ponticelli, al muro di cinta ed alle opere artistiche interne”
 - a) i ponticelli ed il laghetto [...] sono stati protetti [...] con parapetti rustici in rami d'albero;
 - b) il muro di cinta un poco dappertutto é stato restaurato con rinzaffi [...];
 - c) l'acquario é stato ripristinato quasi sino all'originario stato con la riapertura dei tombini di scarico, la ricostruzione di parti murarie cadenti e di serramenti in legno. Con l'apposizione dei cristalli può completamente essere riempito d'acqua per la sua destinazione;
 - d) anche la grotta dei camosci è stata rimessa in efficienza.
- 6) “Sistemazione della vasca di rifiuto della vecchia fogna, [...]”
- 7) “Sistemazione della rete di canalette e tombini per la completa separazione delle acque limpide dalle acque sporche [...]”
- 8) Pulizia del lago con estrazione di circa mc. 1.500 di fango [...]

Schio, 10 Dicembre 1935 XIV. »

Arriviamo poi agli anni '90 del XX secolo. La proprietaria di villa e parco è divenuta “La casa” Centro Assistenza Servizi per Anziani. L'ente incarica l'arch. Elio Carollo di Thiene, il dott. forestale Giorgio Cocco e la prof.ssa Bernardetta Ricatti Tavone di un rilievo del parco di villa Rossi. Con l'occasione la prof.ssa Ricatti fa una relazione approfondita della storia del parco, è quella che abbiamo citato più volte, e conclude illustrando una decadenza che l'ente proprietario non riesce a frenare:

“La villa è andata sempre più deteriorandosi a partire dagli anni ottanta con la progressiva scomparsa di affreschi, statue, decorazioni, col degrado statico, soprattutto del portico. Gli arredi del parco sono andati progressivamente in rovina, lo stato dell'acqua è tristissimo, alcuni esemplari di alberi secolari sono andati per sempre perduti e altri se ne sono aggiunti senza un preciso piano di intervento, risultando ora elementi ingombranti della composizione scenografica.”

È in quel decennio che va maturando una dismissione da parte della proprietà. I Comuni di Schio e Santorso si offrono di farsi carico di villa e parchi. Il prezzo concordato è di oltre due miliardi di lire che viene convertito in euro dato che l'atto di cessione avviene il 20 settembre del 2002.

Era passato poco meno di un secolo da quando la famiglia Rossi aveva ceduto la proprietà.

La faticosa risalita

Le amministrazioni erano coscienti dell'onere che si erano accollate, ma la massa di interventi è tale che i primi anni sono dedicati alle urgenze.

Si comincia nel 2004 con il consolidamento delle mura verso strada, con il consolidamento del portico, del sottopasso di via Rossi.

Nel 2007 inizia il recupero della Casa del Custode che verrà ultimato nel 2010 per un costo complessivo di 1,2 milioni di euro. Viene poi recuperato il fienile adiacente alla Casa del custode per un importo di 160.000 €. Purtroppo le urgenze sono tante che mentre si provvedeva a restaurare la Casa del custode crolla buona parte delle serre.

In totale negli anni fino al 2022 vengono investiti in parco e villa più di 1.600.000 € oltre a 30.000 euro annui per la manutenzione del verde.

Villa e parco ancora non erano schedati tra i beni tutelati dalla Soprintendenza, nel 2021 viene completata la pratica di schedatura dei beni e trasmessa al Ministero della Cultura e il 1° settembre 2021 viene riconosciuto “l'interesse culturale di cui all'art. 12 del citato d.lgs n. 42/2004” di “VILLA ROSSI E PARCO, ORATORIO DI SANTO SPIRITO, CASA DEL CUSTODE CON BARCHESSA E SERRE”.

Questo passaggio si è dimostrato fondamentale per il restauro. La Commissione Europea, su stimolo del Governo italiano, si dota di uno strumento per finanziare la ripresa economica degli stati in seguito al blocco sostanziale delle attività economiche in seguito all'epidemia da Covid-19, il cosiddetto Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Il Ministero della Cultura nel 30 dicembre 2021 emette un avviso pubblico per “progetti di restauro, manutenzione straordinaria, conservazione, messa in sicurezza e valorizzazione di parchi e giardini di interesse culturale”.

I Comuni di Schio e Santorso presentano domanda di finanziamento, il 21 giugno 2022

viene pubblicato l'elenco delle opere finanziate al 100%: il restauro del parco è il 32° intervento finanziato su 106, con un punteggio di 85/100 e per un importo di 1.404.949,00 €¹⁰.

I progettisti scelti sono: il prof. Paolo Faccio e il dott. Forestale Giorgio Cocco.

Il primo è ordinario di restauro presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia responsabile del Master dedicato al Restauro, ha partecipato al restauro delle facciate del Palazzo dei Papi di Avignone, al restauro di facciate e coperture di palazzo Farnese a Roma per citare solo due punti del suo vasto curriculum; nell'ambito dello stesso bando segue il restauro del parco circostante la villa palladiana di Maser (TV). Il secondo è il più profondo conoscitore del parco Rossi avendo studiato l'apparato vegetale del parco fin dalla fine degli anni '80.

Il restauro

I lavori di restauro, affidati al Consorzio CEV Consorzio Edili Veneti Soc. Coop, con sede a Piove di Sacco sono iniziati nel gennaio 2023 e completati nel maggio 2025.

I lavori hanno riguardato alberi siepi bordure, i sentieri soprattutto del Parco delle Rive, i percorsi d'acqua nel Parco del Laghetto, i muri di recinzione dei parchi, le serre e le piccole architetture disseminate nei due parchi.

Per quanto riguarda la parte vegetale non esiste una planimetria del parco utilizzata dal progettista nella sua costruzione. Dalla documentazione relativa agli ordinativi fatti all'orticoltore Van de Borre di Preganziol, nel Trevigiano, e conservata nell'archivio del Cotonificio Rossi, ora presso la biblioteca comunale di Schio, è stato possibile trarre la lista delle piante introdotte nel giardino da Caregaro Negrin, si tratta di circa 220 esemplari.

Il restauro del parco non poteva prescindere dalla manutenzione e ricostruzione della rete idraulica del parco anche se non tutti i primitivi canali hanno potuto essere recuperati. Ad esempio, il canale che scorreva parallelo alla strada alla base del muro di sostegno è stato interrotto dalla costruzione dei contrafforti e questo ha tolto alcuni dei più bei giochi d'acqua, come quella che passava attraverso le finte grotte e poi scendeva a cascatelle verso l'acquario.

Il restauro delle parti architettoniche si è occupato della conservazione materiale di quanto pervenuto evitando ogni ricostruzione ipotetica. Il muro lungo la strada è stato accuratamente pulito, consolidato e protetto così come il muro di cinta. Ma vogliamo concentrare la nostra attenzione su due piccoli manufatti che ci hanno svelato qualcosa di più del metodo progettuale del Caregaro Negrin.

La Grotta dei camosci

Nome evocativo, ma non si tratta di una grotta, bensì di una costruzione fuori terra in pietra con belvedere sovrastante.

Elemento rustico con tre pareti in pietra e una in mattoni posta ai margini di una radura libera da alberature dalla quale si scorge il campanile del Santuario, per inciso l'architetto fece sovrelevare il campanile sopra la cella campanaria, fece inserire un nuovo orologio e un nuovo coronamento in modo che fungesse da traguardo per molti dei con visuali da lui concepiti.

La Grotta dei camosci si è presto ricoperta di rampicanti e si è quasi mimetizzata lasciando sì vedere le parti in pietra, ma senza i molti dettagli che il restauro ha rivelato. Il restauro è consistito nella rimozione dei rampicanti, nel controllo della stabilità dei conci, nel consolidamento della malta di connessione e nella stuccatura delle fughe.



Fig. 5: La grotta dei camosci

Già l'operazione di pulitura ha rivelato una muratura meno compatta, anzi ricca di scorci e vedute passanti tramite feritoie che si corrispondevano tra muri contrapposti. Non una muratura quindi, ma un'imitazione delle rocce dolomitiche delle montagne venete. Osservando bene il manufatto ripulito, è diventato evidente che non è stata usata un solo tipo di roccia, ma un campionario di rocce diverse. Con l'aiuto del prof. Luciano De Zen, abbiamo potuto individuarne i tipi e la probabile provenienza.

Le rocce sedimentarie si alternano a quelle magmatiche, le superfici lisce si alternano a quelle traforate, le superfici spigolose si alternano a quelle tondeggianti, ne risulta una gran ricchezza di texture ¹¹.

Emerge la volontà di ottenere effetti coloristici con l'uso di calcari bianchi, grigi e rossastri perché ricchi di ossidi di ferro; marne, filladi e porfiriti. Se poi cerchiamo di classificare la



Fig. 6: La grotta dei camosci, dettaglio.

provenienza delle rocce, le rocce basaltiche probabilmente sono state ritrovate lungo il corso del Timonchiello, altre potrebbero provenire dall'altopiano dei Sette Comuni, altre dal torrente Astico. L'insieme non intendeva imitare una grotta vera e propria, che avrebbe dovuto necessariamente essere realizzata con un solo tipo di roccia, bensì creare una superficie varia e variamente colorata ripetendo quella poetica del pittoresco, dello stupore che è tipica dei suoi progetti.

Rovine tempietto ed acquario

Uno degli elementi più amati del parco del laghetto è sicuramente il tempietto con acquario. Situato nel quadrante nord-occidentale del parco, consiste in alcune rovine di un ambiente absidato affiancato da un piccolo tempietto circolare con due accessi culminante con una cupola. L'ingresso esterno, ad arco con timpano, è coronato da una testa barbata e ai fianchi vi sono due nicchie che ospitavano statue. L'accesso tramite gradini in discesa accentua la sensazione di entrare in un luogo misterioso e stupefacente. Lo stupore esplode quando, di fronte all'ingresso, si riconoscono quattro grandi vetrate al di là delle quali si vede l'acqua. Nelle giornate in cui il sole riesce a illuminare l'acqua dall'alto, l'effetto è magico.



Fig. 7: Interno del tempietto.

L'interno del tempietto riporta delle grottesche e lacerti di decorazioni, suggeriscono la rovina di un'architettura classica della quale si sono conservate solo alcune porzioni. Le finestre vetrate sono ad arco, coronate da una cornice sopra la quale sono poste delle testine di pietra, ahimè fissate con brutta malta cementizia. Sotto le finestre esistono delle altre finestrelle più piccole.

Il restauro è iniziato dalle rovine procedendo con la rimozione dei rampicanti, lo sfoltimento dei cespugli, il consolidamento delle pietre e la stuccatura dei giunti. In un secondo momento l'attenzione è stata dedicata alla cupola. È stata rimossa la brutta lanterna in ferro e vetro retinato impropriamente aggiunta, al foro centrale, ricordo dell'analoga cupola del Pantheon, corrisponde sul pavimento una pietra forata destinata ad accogliere le poche acque che piovono dall'oculo. La pulizia ha messo in luce il sistema di raccolta delle acque: la cupola è circondata di piccoli canali realizzati con *rocaille* ovvero rocce affiancate che conducono l'acqua verso l'acquario. L'estradosso è stato quindi restaurato mediante l'uso di malta a coccio pesto con aggiunta di olio di lino. La superficie ricostruita è poi stata cosparsa di olio di lino fino a rifiuto. Ecco come realizzare una buona impermeabilizzazione con le stesse tecniche in uso nel XIX secolo.

Proseguendo nel restauro è stato necessario rimuovere i vetri dato che erano scheggiati e lasciavano passare l'acqua. Rimossi i vetri appariva chiaro che gli stessi erano di fattura recente.

Un dilemma

Nel corso dei restauri, a vetri tolti, durante le piogge, l'acquario si è riempito fino al davanzale delle finestre ad arco. L'ambiente conservava la sua magia anche senza le vetrate. Si sentiva il ruscicare dell'acqua, si vedevano perfettamente gli archi che dividevano una vasca dall'altra, l'ambiente era aerato e questo contribuiva a preservarlo dal degrado.

Era questo l'effetto che voleva il suo progettista? Nel progetto iniziale erano previsti dei vetri o le finestre erano aperte? Il restauro era l'occasione giusta per cercare di fare chiarezza sul progetto ottocentesco. Venirne a capo è stato meno facile del previsto.

In sintesi le due ipotesi erano:

1. l'acquario ottocentesco era di tipo moderno dove i vetri facevano da contenimento dell'acqua
2. era stato concepito come un acquario di tipo romano con l'acqua fino al davanzale.

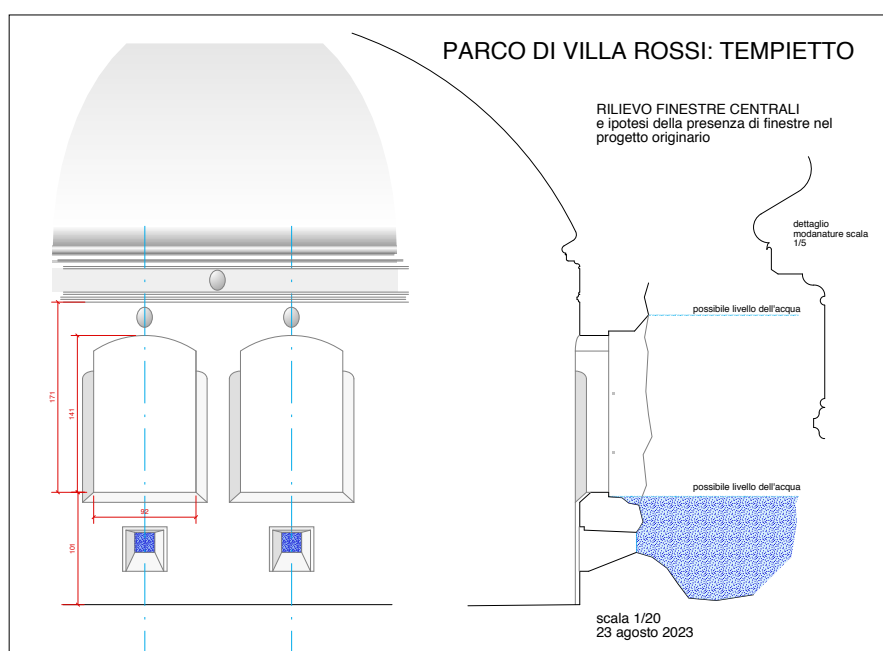


Fig. 8: Tempio, schema delle ipotesi.

Testimonianze iconografiche

Possibile che il Caregaro Negrin abbia progettato il complesso rovine-tempietto-acquario solo con indicazioni orali di cantiere? Se questo avrebbe potuto essere possibile, teoricamente, per la Casa dei camosci o per la voliera, sembra poco probabile che quel progetto sia stato realizzato senza un disegno. La domanda è stata rivolta alla professoressa Benedetta Ricatti Tavone, massima studiosa delle opere dell'architetto, ma ha confermato di non aver mai visto progetti del parco, ad esclusione del disegno di strada e vasca circolare già sopra illustrato. Abbiamo chiesto ai discendenti di Antonio Caregaro Negrin se avessero trovato qualcosa in archivio, ma non abbiamo avuto nessun risultato. Sapevamo che l'architetto era solito regalare ai committenti i suoi disegni, alcuni discendenti avrebbero potuto aver estratto un acquerello dall'archivio e incorniciato; l'interrogazione tramite interposta persona non ha dato nessun risultato.

Documenti contabili

Il filone di ricerca si è allora spostato sulle spese personali di Alessandro Rossi. Era possibile che Alessandro Rossi avesse pagato un vetraio per l'installazione o la riparazione dei vetri. Occorreva consultare l'archivio personale del senatore Rossi custodito presso la Biblioteca Civica di Schio. La ricerca è agevolata dalla presenza di un catalogo di tutti i fascicoli. Una ricerca con parole chiave (parco, vetro, ...) ha restituito dei documenti curiosi ma inutili alla ricerca, come la scoperta che il senatore amava imbottigliare il proprio vino come emerge dall'ordine di "10 ceste di bottiglie 0,75 litri in vetro misto L 22,00 scontate L 21,00".

Testimonianze orali

Dato che in villa Rossi è stata ospitata una scuola e un orfanotrofio, sono ancora disponibili alcune testimonianze orali. Un anziano ricordava che quando è arrivato al collegio i vetri del tempietto non c'erano, l'arrivo risalirebbe al 1961. Un'altra testimonianza del figlio dell'allora custode del parco afferma che da quando lui è arrivato ad abitare lì (1965) i vetri nel tempietto ci sono sempre stati. Dall'incrocio si evince che i vetri smantellati erano stati posizionati tra il 1961 e il 1965 ¹².

Il figlio del custode riferisce inoltre un racconto che gli fece una suora anziana. Appena le suore erano arrivate nel parco (dopo il 1905) trovarono nel laghetto un pesce molto grosso e decisero di trasferirlo nell'acquario, ma il pesce, con un colpo di coda, ruppe un vetro.

È quindi possibile che la mancanza del vetro agli inizi degli anni '60 fosse un fatto temporaneo.

Testimonianze scritte

La ricerca ha affrontato la descrizione del parco in documenti d'epoca.

Conferenza del Caregaro Negrin del 1894, riassunta nel capitolo "L'arte dei Giardini - Come si costruisce un giardino Privato" il verbale pubblicato riassume le parole dell'architetto: "Descrisse la villa di S. Orso nella sua origine, nella sua posizione, nei suoi primi lavori di regolamento dei piani, nel tracciato, ... Accennò alle serre, alle adiacenze rurali, alle capanne, alle stecconate, alle varie costruzioni rustiche, destinate a ricovero di animali, costruite in legno, in pietra e ferro, all'acquario e alle imitazioni di ruderi pompeiani."

Dizionario degli artisti italiani viventi del 1892 sotto la voce Antonio Caregaro Negrin si descrivono le sue opere: “Per la famiglia del senatore Rossi: a Sant’Orso, la villa, casa, giardino, chiesetta serre, acquario e diversi fabbricati rurali del podere”.

Oreste Pilati, “Cenni Storici sull’Orfanotrofio maschile e femminile della Città di Schio”, pubblicato a cura della Congregazione di Carità nel XX anniversario della donazione della Villa e Podere Rossi in Santorso – XV aprile MCMXXV.

“Verso nord-est del Laghetto, nascosto da giganteschi alberi, s’annida l’aquarium, una specie di chiosco a stile Pompeiano intorno al quale scorre un canale contenuto da grossissime lastre di vetro, purtroppo tutto rovinato dalla guerra. Fra la prima e la seconda arcata dell’aquarium fanno bella mostra grosse bombe in pietra lanciate da Maometto II contro Otranto nell’anno 1480, dono alla famiglia Rossi dell’Ing. Cacciavillani ... Pure fra le stesse arcate vi sono piccole statue mutilate. Incastonate sulle pareti dell’aquarium stavano 12 testine pompeiane e frammenti di statuine di bellissima fattura in marmo bianco, ritenute di pregio.”

Tutte le testimonianze citano tra le attrattive del parco un acquario anche quando non parlano di tempietto. Lo scritto di Oreste Pilati del 1925 parla esplicitamente di “canale contenuto tra grossissime lastre di vetro”. Dato che le finestre sono doppie, le più ampie sopra e le più piccole sotto, rimane ancora un dubbio se entrambe le file di finestre fossero dotate di grossissimi vetri.

Relazione dell’ing. Capozzo del 1935, già citata, che scrive “l’acquario è stato ripristinato quasi sino all’originario stato con la riapertura dei tombini di scarico, la ricostruzione di parti murarie cadenti e di serramenti in legno. Con l’apposizione dei cristalli può completamente essere riempito d’acqua per la sua destinazione”. Anche qui parliamo di cristalli con il dubbio se si tratti delle finestrelle basse o delle finestre ad arco.

La tecnologia del vetro

Era necessario capire se la tecnologia di fine ottocento permettesse la produzione di vetri idonei. I dubbi risiedevano nel fatto che non si conosce la tecnologia del vetro di fine ottocento (qui parliamo di un manufatto realizzato tra il 1879 e il 1884) e quindi vi era il dubbio che i vetri ottocenteschi potessero resistere alla spinta idraulica di 1,40 m d’acqua avendo una superficie di circa 0,94x1,40 m.

Difficile la ricerca di cataloghi e prontuari sul vetro risalenti alla seconda metà del XIX secolo.

Contemporaneamente al restauro del parco avveniva il restauro della chiesetta di S. Spirito e il restauro aveva come punto focale il recupero delle vetrate coloratissime dell’oratorio. Consultando i restauratori risultava diffuso l’uso di vetri dello spessore di 10 mm o poco più, ma si trattava di vetri che poi venivano molati e bisellati in modo da inserirli nelle vetrinette dei mobili. Si trattava dunque di vetri delle dimensioni di un paio di decimetri al massimo.

Un vetro dello spessore di 10 mm e delle dimensioni di 1x1,4 m avrebbe potuto resistere alla spinta di una colonna d’acqua? Una prima verifica dell’ing. Crupi, capoufficio LLPP del Comune di Santorso, restituiva una risposta tendenzialmente positiva.

Si poteva dunque proseguire la ricerca.

Gli acquari nell’Ottocento

Che forma avevano gli acquari nell’ottocento? Erano acquari di tradizione romana dove pesci e piante acquatiche venivano osservati dall’alto o erano già acquari moderni con finestre oltre le quali c’era l’acqua?

La dott.ssa Laura Valente, responsabile della Biblioteca di Santorso, ha una preparazione di archivista e si offre volentieri di agevolare la ricerca anche tramite la rete di archivisti e archiviste con la quale è in contatto.

Il team riesce a scovare un libro di Mauro Cristal del 1864 (<https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=hvd.hwg1lx&seq=110>). A pag. 108 si descrive come si possano realizzare degli acquari domestici mediante l'uso di una "campana di vetro" del diametro di 50 cm sopra la quale viene posta un'altra campana rovesciata del diametro di 25 cm. A pag. 110 viene citato il giardino zoologico di Regent's Park dove è stato realizzato il primo acquario al mondo datato 1853.

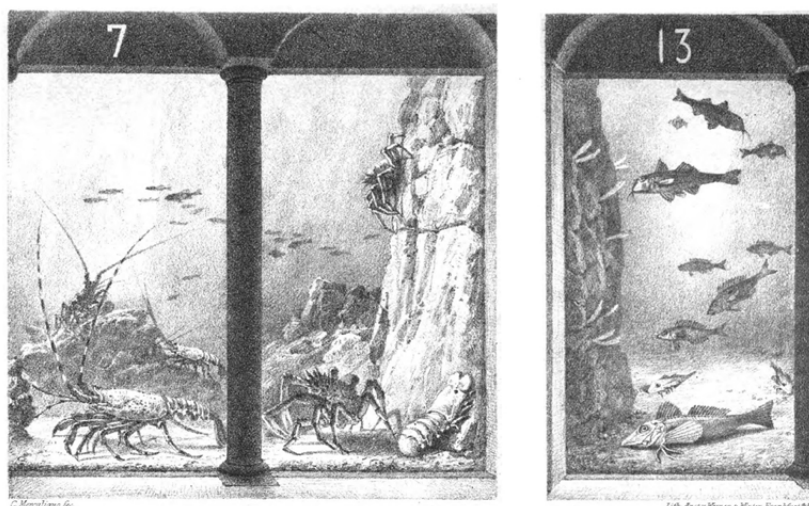
"Londra e Parigi possiedono una serra marittima. A Londra, al giardino zoologico di Regent's Park, fu costruito un gigante vivajo di vetro, un vero oceano in miniatura, ove vengono educati pesci, zoofiti, madrepora, molluschi, ecc. Queste casse trasparenti, sono ripiene di animali viventi che nuotano in mezzo le rocce muschiose, fine sabbia, sassolini arrotondati, alghe ed erbe marine flessibili."

Non si capisce che forma abbia questo acquario, né quanto grande sia e se dovesse essere ammirato dall'alto.

Poco oltre il libro parla del collegio di Francia a Parigi dove da tempo sono stati realizzati "vivaj ... sia nell'acqua di mare, sia nell'acqua dolce". "Questo bacino, di forma rettangola, è composto di quattro colonnette di getto e di quattro specchi sormontati da un cornicione di ferro; la base consiste in una pietra azzurra del Belgio." E poi si parla del grande acquario del Bois de Boulogne con quattordici serbatoi contigui "i tramezzi che li separano, come la parete esterna, sono di ardesia d'Angers; l'interno consta di uno specchio". Ancora una volta sembra trattarsi di acquari osservabili dall'alto che usavano specchi immersi per moltiplicare la luce e i punti di vista.

Nel frattempo le ricerche dell'ing. Carmelo Crupi approdano a un primo risultato. Viene scovato un libro sull'acquario dell'Università di Napoli che testimonia la presenza di vetrare costruite qualche anno prima della realizzazione del tempio.

L'immagine allegata al libro restituisce una soluzione del tutto analoga a quella adottata nell'acquario di Parco Rossi.



Il libro che riporta le figure è del 1890, ma l'acquario è stato costruito nel 1872, periodo di poco precedente al parco di villa Rossi. L'architetto ne era a conoscenza?

Fig. 9: L'acquario di Napoli realizzato nel 1872.

Viene consultato il sig. Antonio Caregaro Negrin, omonimo bisnipote dell'architetto e custode degli archivi, che in una email del 15 febbraio 2024 risponde:

“Purtroppo non ho trovato alcun riferimento che possa aiutare a risolvere il dubbio che avete. Posso confermare che il Caregaro aveva partecipato al IV congresso dei veterani a Napoli nel 1886, e che in quella occasione dovrebbe essersi incontrato con il presidente della Accademia degli architetti di Napoli, dato che ne era socio onorario. Inoltre l'Unione Operaia di Napoli gli ha conferito una onorificenza, ma non trovo la datazione. Nel 1879 a Napoli si tenne il III Congresso degli Ingegneri ed Architetti e mi pare strano non abbia partecipato ma non ho trovato notizie certe nelle poche pagine del suo manoscritto che sono rimaste. Dovrei passare le lettere con le Accademie. A Palermo ha fatto un intervento al Palazzo De Gregorio San Martino, ma non conosco la data.”

Il giardino paesistico dell'architetto Antonio Caregaro Negrin

Dunque negli anni successivi al 1872 vi era la possibilità di costruire un acquario con vetri per osservare quello che avviene sott'acqua. Era questa la soluzione scelta dal progettista del Parco Rossi?

Per una ricerca in questa direzione è stato opportuno consultare due esperti dell'architettura negriniana: la prof. Bernardetta Ricatti Tavone e il prof. Luca Trevisan.

Il sopralluogo in cantiere è avvenuto nel momento in cui le vetrature erano state demolite e l'acqua dell'acquario arrivava fino all'altezza del davanzale. Ancora non erano concluse tutte le ricerche sopra illustrate e soprattutto non era ancora stato reperito il libro sull'acquario di Napoli. È stato così possibile porre il problema estetico: qual è l'approccio progettuale del Caregaro Negrin a questo tempio acquario? Ne è derivata una discussione a tutto campo.

Parchi e tempio appartengono alla tradizione del progetto di giardini. Il parco di Bomarzo risale al XVI secolo, pur in presenza di un terreno collinare il tempio è posto isolato in luogo pianeggiante. Il tempio del parco di Palazzo Ducale a Mantova risale al 1769, è progettato come una rovina, un relitto che ricorda il tempio di Vesta. Si trova in posizione isolata, parzialmente celato dagli alberi. Il Parco Querini di Vicenza (1820) ha un suo tempio che è posto in bella vista sopra una collinetta dove si arriva tramite un sentiero a spirale.

Nel parco di villa Rossi il tempio è periferico, in posizione defilata contro il monte e non in riva al laghetto come, ad esempio, il tempio del parco reale di Monza.

In questa scelta si cela il senso del progetto. A parere di Trevisan se l'architetto avesse voluto realizzare un acquario alla romana avrebbe scelto una posizione che permettesse una visuale suggestiva e non il muro di contenimento visibile al di là delle finestre, la scelta progettuale prevedeva che le finestre si affacciassero sotto il pelo dell'acqua. Secondo Bernardetta Ricatti Tavone il Caregaro Negrin era anche ingegnere, sapeva ben risolvere i problemi idraulici, ne era una prova il progetto per le fonti di Recoaro che risale proprio a quegli anni (fine anni '70 del XIX secolo). Questo gli permetteva di padroneggiare l'acqua e i vetri, per lui non può essere stato un problema risolvere il problema tecnico di vetrature poste sotto il livello dell'acqua.

La scelta finale

Il quadro delineato era chiaro. Un acquario di tipo moderno, dove l'acqua viene vista attraverso un grosso vetro, era tecnicamente possibile al tempo della realizzazione del tempio, era anzi

una novità in Italia e il suo impiego avrebbe dato prestigio all'architetto e al suo committente.

Antonio Caregaro Negrin aveva le competenze per realizzarlo e questa soluzione si sposa con le sue scelte progettuali. La sua localizzazione periferica è legata al percorso che l'architetto voleva far percorrere all'acqua che come noto sgorgava da un unico punto all'estremità nord-orientale del parco del Laghetto. Un lungo canale costeggiava il muro di sostegno della strada, passava attraverso le finte grotte e poi scendeva a cascata nell'aquario. L'acqua, il cui livello è ben più alto della figura umana, avvolgeva il lato settentrionale del tempietto. Nella visita si faccia caso che l'aquario non è una vasca unica, ma è costituita da archi, alcuni dei quali diroccati. Anche questa è una scelta progettuale, dentro l'aquario vi sono una serie di rovine sommerse che si potevano ammirare grazie a una tecnica modernissima al tempo della realizzazione: delle grosse lastre trasparenti che chiudevano le finestre ed erano in grado di trattenere l'acqua. Alle rovine fuori terra che affiancano il tempietto, fanno da pendant le rovine sommerse ¹³.

Una conferma

Nel marzo 2025 ricevo un messaggio dall'ing. Carmelo Crupi, gli telefono e fissiamo un appuntamento presso il Parco Rossi per il pomeriggio. Arriviamo al tempietto, i vetri sono stati ripristinati. Stavolta il vetro copre anche l'arco e non è stata ricostruita la lunetta in malta cementizia risalente, questa sì, agli anni '60 del '900.

Il colpo d'occhio è come sempre stupefacente. Usciamo dalle scalette a sinistra, ci voltiamo e vediamo che il troppo pieno dell'aquario passa per un canale sopra la porta ovest e scende a cascatelle su una piccola vasca e poi ruscellando scorre verso il laghetto.



Fig. 10: Il tempietto restaurato, interno.



Fig. 11: Il tempietto restaurato, esterno.

Questo gioco d'acqua era invisibile prima perché l'acqua usciva per un canale sotterraneo; solo portando il livello dell'acqua a coprire per intero le finestre si rendeva evidente quel gioco. E quindi secondo il progetto del Caregaro Negrin, l'acqua arrivava da alcune cascatelle a nord, percorreva un arco di cerchio attorno al tempietto per poi uscire da un canale sopra la porta ovest.

L'acqua gioca e circonda le finte rovine, le sommerge, per scorrere altrove; il tempietto diventa un ipogeo, gioco nuovissimo tra i tanti tempietti disseminati nei parchi d'Italia, non a caso Antonio Caregaro Negrin cita sempre l'acquario realizzato a Santorso.

Bibliografia

- B. RICATTI TAVONE, *Antonio Caregaro Negrin architetto Paesaggista*, in «Rivista La Vigna» anno 7 (2014) n. 26, pp. 12-21.
- F. ROSSI (a cura di), *Schio – Alpina Saggio di guida alle vallate del Leogra del Timonchio dell'Astico del Posina*, Schio, 1878.
- O. PILATI, *Cenni storici sull'Orfanotrofio maschile e femminile città di Schio*, Schio, 1925, conservato presso la biblioteca di Schio B/MISC.SH/492.
- M. CRISTAL, *Il giardiniere degli appartamenti delle finestre, dei poggiuoli e dei piccoli giardini seguito da un sunto sulla piscicoltura e sugli acquarii*, <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=hvd.hwgl1x&seq=106>.
- B. RICATTI TAVONE, *Antonio Caregaro Negrin – un architetto vicentino tra eclettismo e liberty*, Padova, 1980.
- B. RICATTI TAVONE, *Il Parco di Villa Rossi a Santorso*, in «SCHIO NUMERO UNICO» 1996, pp. 75-83.
- L. TREVISAN, *Antonio Caregaro Negrin – Eclettismo e architettura a Vicenza*, Verona, 2022
- *Guida per l'acquario della stazione zoologica di Napoli*, Modena, 1890, ora disponibile in Google libri, https://www.google.it/books/edition/Guida_per_l_Acquario_della_Stazione_Zool/fWYtAAAAYAAJ?hl=it&gbpv=1&dq=guida%20per%20l%E2%80%99acquario%20della%20stazione%20zoologica%20di%20napoli&pg=PA5&printsec=frontcover

Crediti fotografici

- Fig. 2: Fotografia del Circolo Fotografico Scledense
- Fig. 5: Fotografia dell'autore
- Fig. 6: Fotografia dell'autore
- Fig. 7: Fotografia del Circolo Fotografico Scledense
- Fig. 10: Fotografia dell'autore
- Fig. 11: Fotografia dell'autore

Note

- 1 Planimetria realizzata dagli ingegneri Francesco Cibeles e Sebastiano Trevese nel 1825 sui corsi d'acqua della zona del Santo in Tesi di laurea di Cristiana Bruni – Università di Trento AA 2019-2020.
- 2 “Pur continuando a figurare Comproprietario del lanificio e degli altri beni dell'eredità paterna con i fratelli don Giovanni e don Gaetano, Alessandro Rossi, in seguito a privato convegno, aveva svincolato l'azienda dalla famiglia ancora nel 1858”. Giovanni Luigi Fontana, l'industria laniera scledense, in AA.VV. Schio e Alessandro Rossi, Roma 1985. pp 205-206.
- 3 B. Ricatti Tavone, progetto per il rilievo del Parco di Villa Rossi a Santorso, Relazione artistica, dattiloscritto.
- 4 Il termine “riforma” in campo architettonico potrebbe essere associato all'odierno “restauro”; c'è da aggiungere che nel XIX secolo il restauro si prendeva delle libertà che oggi verrebbero considerate “audaci”, nella “riforma” di un edificio era comune demolire elementi edilizi precedenti e costruire porzioni prima inesistenti.
- 5 Le citazioni sono prese dallo scritto di Bernardetta Ricatti Tavone riportato nella rivista La vigna.
- 6 La tavola proviene dall'Archivio Rossi depositato presso la Biblioteca Comunale di Schio.
- 7 Al Negrin non piaceva il termine di giardino “paesistico” o peggio di giardino “all'inglese” come siamo soliti chiamarlo; nei suoi scritti parla di vero “giardino all'italiana”.
- 8 “I sigg. Rossi comm. Francesco, senatore bar. comm. Giovanni, onor. comm. Gaetano, cav. Giuseppe del compianto senatore Alessandro, con atto 15 aprile 1905, donarono alla casa di ricovero con orfanotrofio” di Schio “la villa ed il podere di Santorso [...], affinché la villa fosse trasformata in orfanotrofio maschile e femminile della città di Schio, e le rendite del podere fossero devolute al mantenimento di vecchi ed orfani” B. Ricatti Tavone dattiloscritto cit.
- 9 Cenni storici sull'Orfanotrofio maschile e femminile città di Schio, 25 aprile 1925 conservato presso la biblioteca di Schio B/MISC.SH/492.
- 10 Successivamente l'importo verrà rimodulato a € 1.634.772,59.
- 11 Perdonate l'anglicismo, ma è difficile trovare il lemma italiano equivalente per indicare le qualità di una superficie più o meno rugosa o morbida. “Tessitura” non rende l'idea.
- 12 Ricordiamo che l'ing. L. Capozzo nella sua relazione del 10/5/1935 parla dei vandali che distrussero l'acquario.
- 13 Con un ragionamento al contrario, se anche si avesse il dubbio che l'architetto avesse fatto un progetto diverso, ovvero l'acquario alla romana, la lunga ricerca non aveva portato nessuna evidenza che questa fosse stata la scelta iniziale.